

Non solo il "come"

Quella direzione che occorre al governo Letta per evitare la sindrome dei compiti a casa

Nel 2008 inizia la crisi finanziaria innescata dal fallimento della Lehman Brothers. La crisi nasce, quindi, negli Stati Uniti, ma è subito chiaro che molti nodi sono destinati a

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

venire al pettine anche in Europa. Non parliamo solo della ripercussione della crisi dei derivati finanziari sul sistema bancario, cui segue la crisi dei debiti sovrani che scoppia con il caso Greco. Già nella prima fase appaiono chiare due cose. La prima è che l'Europa comunitaria non c'è. La Commissione babetta e sono i governi a intervenire su base nazionale e per concertare una risposta alla crisi con il resto del mondo. La svolta intergovernativa, già presente ma celata dalla retorica europeista, viene alla luce di fronte all'emergenza. La storia poi è nota. Una guerra nazionalista che solo nell'ultimo anno si sta tentando di ricomporre di fronte allo spettro d'un naufragio collettivo. La seconda cosa è che l'Europa, dopo aver passato quasi un ventennio a guardarsi l'ombelico, cioè a costruire se stessa sentendosi il centro del mondo, stenta ad accorgersi che il centro del mondo si è spostato e che essa conta meno sul piano geopolitico e geo-economico, che il G8 cede il passo al G20, che il mercato dei produttori e dei consumatori si è molto più che raddoppiato globalmente e si avvia rapidamente a triplicarsi. Ciò significa che, mentre si trastullava con le filosofie auto-elogiative del processo di Barcellona miseramente fallito e sostituito dall'agenda 2020, l'Europa non ha avviato una riflessione comunitaria seria sulla propria collocazione nel nuovo assetto della divisione internazionale della produzione. Eludendo di rispondere ad una domanda fondamentale, cioè quale siano i vantaggi comparati dell'Europa di fronte al nuovo mondo. Probabilmente la difficoltà nel porsi questa domanda risiede nel fatto che i vantaggi comparati delle singole nazioni europee non sono simili e quindi le risposte sono probabilmente differenziate. La conseguenza è che alcuni paesi, tra cui la Germania, si sono posti il problema su base nazionale, con riferimento alla propria struttura produttiva, mentre altri paesi hanno parlato solo di riforme in generale, di mercati e competitività in astratto. Se si riflette su questo punto ci accorgiamo che la questione dei "compiti a casa", di dare all'Europa ciò che è dell'Europa e all'Italia ciò che è dell'Italia, non riguarda solo le questioni di bilancio. La questione è di capire quale siano, pur nell'ambito dell'Europa, i vantaggi comparati dell'Italia, anche legati alla propria geografia, alla propria storia e cultura, e su questi impostare una politica di crescita. Di questa riflessione cruciale per il futuro del nostro paese non c'è traccia nel dibattito elettorale come non c'è stata traccia nell'azione dei due ultimi governi. Gli autori di questo diario, che hanno il vezzo di definirsi liberisti, non vogliono ruscettare, dietro il richiamo ai vantaggi comparati, la necessità di una politica industriale. Quella per intendersi in cui lo stato produceva scatole di pomodori pelati o sovvenzionava l'industria automobilistica, cioè la Fiat, o degli elettrodomestici attraverso i meccanismi delle rotamazioni. Neppure sentiamo il bisogno di una nova Iri. Ma è compito del governo avere un'idea chiara dei mercati che si svilupperanno in futuro e su quali settori un paese come l'Italia può puntare in un mondo molto più vasto e grande di qualche decennio fa, e che quindi offre diverse opportunità. E' un suo compito perché deve orientare molte delle scelte che è chiamato a compiere nelle sue funzioni proprie, anche di stato non dirigista. Ad esempio, una riforma del lavoro guarda alla manifattura o a una società di servizi? Non sono la stessa cosa e le esigenze sono diverse. Così ogni tipo di riforma dei mercati richiede una riflessione calata nel tipo di sviluppo che si pensa possibile. L'Italia per essere competitiva ha bisogno di infrastrutture, ma le infrastrutture che si richiedono per la mobilità delle merci, non è uguale a quelle che si richiedono per la mobilità delle persone (esempio del turismo) o alla mobilità delle idee e della conoscenza. Ciò implica che è diverso esportare merci o esportare servizi. La politica dell'istruzione e della ricerca come si orienta? In base a quali scelte strategiche? Non è la stessa cosa attirare investimenti esteri per produzioni manifatturiere o per attività nei servizi, o per impiantare centri di ricerca avanzata, o per stabilire nel nostro bel paese gli "headquarters" di società multinazionali. Diverse sarebbero anche le implicazioni della sicurezza, della giustizia, dell'ambiente. Si può continuare con gli esempi, ma rimane il fatto che prima del "come" fare bisognerebbe capire in quale direzione andare, e non è vero che questo sia già chiaro.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Dopo tutte quelle pagine invadenti, anche una Piccola Posta? Già, scusatelo, ma sarò breve. Guantanamo va chiusa.

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Statistica nota solo al Foglio e qui pubblicata per voi in esclusiva. I bar dove si parla bene di Berlusconi sono 720.000 su un milione in Italia. All'estero 15 milioni su 20 milioni di pub. Volendo potremmo analizzare il dato regione per regione e nazione per nazione. Ma non è il caso. Enrico Letta: su 1.200.000 bar e pizzerie parlo bene di lui 1.180.000. Il problema è che quelli che parlano male si fanno sentire di più. Di Santoro parlano bene quasi tutti da quando si è convinto delle larghe intese. Io come giovane democristiano sogno un'Europa anzi un pianeta governato dalla Dc ala moderata.

L'aborto non è scandalo dimenticato, c'è chi si mette ancora in Marcia

TIMIDI MA INEQUIVOCABILI SEGNALI DI RISVEGLIO DELL'ECCEZIONALISMO ITALIANO SULLA VITA (RIVISTE, FIRME, CONVEGNI)

Nel 2005 il referendum indetto dai Radicali contro la legge 40 sembrò improvvisamente svegliare il mondo cattolico assopito. Forse nessuno pensava che l'immensa potenza dei media, quasi tutti schierati dalla stessa parte, potesse scontrarsi con l'avversione di milioni di persone all'idea che nascesse da seme, altrui, congelato, o da ovuli, altrui, prelevati a pagamento da una banca, fosse lo stesso che venire al mondo in seguito all'atto d'amore di un uomo e di una donna. All'epoca questo quotidiano dimostrò anzitutto quanto possa una voce anche flebile, da un punto di vista quantitativo, quando parla con chiarezza, determinazione e ragionevolezza; in secondo luogo rese manifesta la possibilità di un vero dialogo tra la tradizione cattolica e il pensiero critico e libero di vari laici, convinti che non tutto ciò che è tecnicamente possibile sia automaticamente lecito e giusto. Personalmente ricordo quell'anno come una vera primavera culturale: discussioni, convegni, battaglie... Sembrava si potesse tornare a discutere di grandi valori, di ideali, di visioni del mondo. Che il sonno delle menti e dei cuori indotto dal relativismo individualistico fosse stato interrotto improvvisamente da vigorosi squilli di trombe.

Poi, quel grande patrimonio di relazioni, di studi, di confronto, sembrò velocemente disgregarsi, e riaggregarsi, solo però per un attimo, come un fuoco di paglia, con il Family Day del 2006. Oltre un milione di persone, allora, scesero in piazza, per difendere il luogo della nascita, dell'educazione, della stabilità e dell'affetto duraturo e fedele (almeno come possibilità, come tensione, come ideale). Se ho ben capito, quel grosso evento mise in crisi il "cattolico" Prodi, ma poi nessuno seppe o volle raccogliere quell'eredità anche politica, e i cattolici, soprattutto, tornarono ognuno alle "vicende domestiche" e alle sagrestie.

Oggi, dopo diversi anni, qualcosa accade ("eppur si muove"). Non sarà la Terra intera, ogni giorno e per tutto l'anno, ma qualcosa si muove. Mi riferisco alla nascita di una nuova rivista, Notizie pro vita, che aggrega molti dei migliori bioeticisti italiani; all'iniziativa del pontificio consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione, guidato da monsignor Rino Fisichella, prevista per il 15 e 16 giugno prossimi e volta alla valorizzazione della "Evangelium vitae"; al grande convegno sulla vita dell'11 maggio, presso l'Ateneo pontificio Regina Apostolorum (che ospita la prima e unica facoltà di Bioetica al mondo) e agli eventi del prossimo 12 maggio.

In questa data, infatti, in tutte le parrocchie italiane, attraverso l'iniziativa "Uno di noi", verrà lanciato un messaggio: l'embrione è uno di noi; è vita, e vita umana, da rispettare, sempre e comunque. Tutti, ricordando per un attimo di essere stati anche loro embrioni e feti, lo potranno dire e firmando non cambieranno forse la legislazione europea, ma da una parte faranno sentire una voce diversa all'Ue, dall'altra prenderanno coscienza del fatto che oggi siamo chiamati a ripetere, come nei primi secoli: "I cristiani si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati" ("Lettera a Dio-gneto", documento cristiano del II secolo). Nello stesso giorno, sempre il 12 maggio, festa della mamma, a Roma, con partenza dal Colosseo alle 9 di mattina, ci sarà la III Marcia nazionale per la vita, con la partecipazione di gruppi italiani provenienti da tutto il paese, e di svariati delegati dei movimenti pro vita del mondo. Una grande festa, si annuncia, all'insegna della volontà di testimoniare con forza e serenità la sacralità della vita, anche oltre le stanze di un convegno o le mura di una chiesa.

Scendere in strada significa infatti riappropriarsi del rapporto vivo che esiste tra la fede e la vita di ogni giorno; del rapporto che esiste tra la ragione, il bene, la ve-

rità e la legge. Significa ricordare e ricordarsi che il nascere e il morire vengono prima di Creonte, prima dello stato, e riportano alla domanda sull'origine prima e sul significato ultimo dell'esistenza. Si può costruire la propria vita, prescindendo dalla domanda su chi sia l'uomo e quale sia la sua dignità? Si può affidare a una legge parlamentare la dignità di una creatura umana, lasciando che la tragedia dell'eugenetica nazista si ripeta oggi, ogni giorno, sotto altre forme? Si può continuare a fingere che il rispetto dei più deboli non sia il primo impegno di una civiltà che si dice tale?

Marcia "per la vita" e "contro l'aborto". Contro, perché esiste un modo di legiferare che non tiene conto della realtà dei fatti (il fetto è una vita umana; la vita non può essere lasciata all'arbitrio del più forte); contro perché esistono il peccato e il male, da cui tutti siamo lambiti e tentati. Contro perché l'aborto legale non è solo la soppressione di un innocente che non può difendersi, ma è anche il trionfo della deresponsabilizzazione del maschio verso la donna e verso il figlio; della donna verso il figlio e verso il suo uomo; dello stato - che oggi si assume volentieri la spesa de-



BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Non mancherebbero battaglie significative per il sindacato, con la possibilità di incisive parole d'ordine. C'era l'imbarazzo della scelta ma quella che hanno fatto è imbarazzante. "Levasione fiscale deve essere riconosciuta come reato penale". Proprio così. Susanna Camusso l'ha anticipato ai giornali, affermando dal palco del Primo maggio e ripetuto alla radio durante Zapping 2.0. E in un ammirabile clima unitario anche Bonanni si è sbracciato dal palco a sostenere la stessa tesi. Ora, delle due l'una: o il glorioso ufficio studi della Cgil è stato affidato al professor Becchi oppure intendevano dire

un'altra cosa. Levasione fiscale è perseguibile penalmente da lungo tempo. Una legge di circa 30 anni fa fu battezzata "manette agli evasori" e da allora le pene sono state inasprite e le cifre evase oltre le quali scatta la sanzione penale sono state progressivamente abbassate. Dunque, detta così, si tratta di una affermazione priva di senso. Volevano dire altro, presumibilmente che occorre agire con maggiore durezza. Dopo i pignoramenti di Equitalia, direttamente la polizia. L'aspirante capogabelliere Antonio Ingrao può pensare a rimodulare il nome del suo personale movimento politico che ha appena cambiato da "Rivoluzione civile" a "Azione civile". A questo punto meglio "Azione penale".

Il Barcellona era già morto, i tedeschi lo hanno soltanto seppellito

Londra. Il Bayern, mi dispiace per commentatori e nuovi esperti di calcio tedesco, c'entra poco o niente. E' tutta colpa di Drogba. Adesso che in tv e sui giornali è una corsa a dire con originalità che con la doppia sconfitta del Barcellona "è finito un ciclo", pochi hanno la lungimiranza di voltarsi abbastanza indietro per capire quand'è che il vitello blaugrana è stato colpito a morte: un anno fa di questi tempi il tendone del circo catalano si sgonfiava sotto i colpi del Chelsea raffazzonato di Roberto Di Matteo. La filosofia del "mès que un club" venne superata da quella del "just a club", il cadavere a brandelli di Messi e compagni abbandonato senza tante preghiere da Ramirez e Torres. Il circuito mediatico-pallonaro, guidato dalle avidi mani di Platini e Blatter e oliato dai giornalisti ossequiosi, ne ha portato in giro il cadavere per un anno, premiadone i componenti con ogni sorta di onorificenze per darci l'illusione che la gioiosa macchina da gol costruita da Guardiola non fosse ancora da rottamare. Il calcio però ha questo di bello: non mente mai due volte. I sette gol in due partite del Bayern sono la diretta conseguenza di tutto questo; l'autogol di Piqué la nemesis perfetta; il rapido riposizionamento di commentatori ed esperti che si affannano a elogiare il fino a ieri spernacchiato calcio teu-

tonico, poi, dimostrano plasticamente che il carrozzone ha fatto le valigie e cambiato paese. Serviva qualche mese per individuare la nuova mammella da succhiare, ora che è stata trovata non ce ne libereremo facilmente. Ci costringeranno a dosi massicce di Bundesliga, un surrogato della Liga con un accento più brutto e tifosi più ordinati. Ci convinceranno che Mainz 05-Friburgo è una bella partita e, come nel giro prima, porteranno in processione il feticcio principe del calcisticamente circense: quel Pep Guar-

diola che, avendo capito in anticipo come girava il vento, si è prenotato da qualche mese la panchina del Bayern. Naturalmente è assurdo temere che il calcio pane e würstel possa anche soltanto avvicinarsi a una vaga analogia della Premier, anche se ci stiamo ancora leccando le ferite. A espugnarci i tedeschi non ce l'hanno fatta con il Leone Marino, non sarà certo un Cavaliere di Porci a mandarci in paranoia. La finale monozonale è un'eventualità tutt'altro che rara, vale quel-

che vale e dice poco della qualità complessiva di un campionato, ma lo stesso farà in modo di passare quel fine settimana fuori da Londra per evitare lo spettacolo vandallistico dell'invasione tedesca. Già me lo vedo Blatter con il suo sorrisetto da schiaffi che si coccola la nuova bundescreatura e devo sfumare l'immagine a forza di whisky (per certe visioni il brandy non basta). Magari me ne starò su una spiaggia dalle parti di Barcellona per vedere come gli ed è affrontano il loro crepuscolo, magari berrò pure una sangria alla salute di quel popolo che almeno ha avuto la decenza di chiudere per sempre con il mullet quando era il momento. Sul sandalo con i calzini di spugna non mi soffermo perché conosco i limiti del mio popolo. Di certo rifletterò sull'irrelevanza di un calcio europeo appeso alla Bundesliga e sui fattori non logicamente spiegabili per cui il Bayern ha distrutto mezza Europa con una squadra assai simile a quella che si giocava onestamente le competizioni negli scorsi anni. C'è stato un salto di qualità che nessuna alchimia e nessun calcolo può colmare. E' un'arte ingiusta, aleatoria, imperscrutabile, che non dà ciò che spetta e non ricompensa le iniquità del passato. Per questo la amo. E per questo prego che Robben perda anche questa finale.

Jack O'Malley
Twitter @jack_omalley

IL RIEMPIVITO

di Pietrangelo Buttafuoco

Il Re si guardò allo specchio, si liscio la barba ma vi trovò un pelo bianco. Chiamò la sua serva e le ordinò di portargli la forbice. Infuriato, il Re si tagliò il pelo. E lo scagliò lontano. La serva, mossa a compassione, raccolse il pelo e se l'accostò all'orecchio. "Che cosa fai?", domandò infastidito il Re. E lei: "Sto ad ascoltare che cosa dica questo pelo bianco il cui arrivo è bastato a scompigliare Vostra Maestà, ovvero ciò che è più grande in questo mondo. Gli sento fare un ragionamento che però, temendo l'ira di Vostra Maestà, non oso pronunciare". Il Re ordinò allora alla serva di riferire il discorso del pelo e fu questo ciò che il pelo

disse: "Sapevo bene, mio Re, possente effimero, che m'avresti tagliato e maltrattato ed è per questo che mi sono mostrato dopo aver deposto e covato le uova dei miei piccini ai quali ho lasciato in testamento di farti pagare il fio delle mie morti. Già si sono messi all'opera per la vendetta. Ti spengeranno ad un tratto o ti avveleneranno ogni piacere". Ascoltato ciò il Re lo fece mettere per iscritto, lesse e rilesse il cartiglio e poi se ne andò in fretta in un santuario da dove, smesso il mantello regale, abdicò e indossò gli abiti del penitente per mai più regnare. E da lì aspettò un nuovo Re. A cui commissionò il rimanente destino dei peli ancora neri.

Ps. Il vecchio Papa è tornato dal nuovo Papa.

I quattro segreti del piano Letta spiegati dal braccio destro di Letta, Boccia

(segue dalla prima pagina)

Primo punto, patto con l'Europa. "Le opzioni per coniugare crescita e rigore sono varie", dice Boccia. "La valutazione di quella migliore passa da una condivisione del metodo con la Commissione e gli altri paesi dell'area euro. Ma posso dire che la strada seguita da Madrid, quella di avere due anni in più per ridurre il deficit fino al 3 per cento del pil, è una possibilità".

Secondo punto, spending review: "Noi sappiamo che la prima arma a disposizione di un paese è la sua credibilità, e negli ultimi anni, attraverso il conseguimento di avanzati primari di dimensione superiore a qualsiasi altro paese europeo, abbiamo dimostrato di essere in grado di realizzare ogni misura necessaria e funzionale alla messa in sicurezza dei nostri conti pubblici.

Questo rigore l'attuale governo intende continuare a perseguirlo ma introducendo elementi di novità ed efficienza nelle sue modalità di attuazione. Come? Così: attuando un intenso monitoraggio per la riqualificazione della spesa pubblica e puntando forte su un nuovo modo di intendere la spending review, con una rimozione delle anomalie che caratterizzano i criteri che sono alla base del patto di stabilità interno".

Terzo punto, le richieste all'Europa. "Sul fronte europeo le strade sono due. Da una parte la golden rule, ovvero lo scorporo dei cosiddetti investimenti produttivi dal calcolo del deficit annuale. Dall'altra, un patto con la Bce per finanziare le banche dei paesi membri in difficoltà vincolando i prestiti a un trasferimento di risorse per le imprese". Insomma: tu sei una banca, dai un

prestito a un'azienda, quel prestito lo porti alla Bce e la Bce te lo finanzia.

Quarto punto, le tasse. "Considerati gli attuali livelli è inimmaginabile non solo un aumento, ma anche una invarianza della pressione fiscale. E in particolare io credo che il primo vero e immediato segnale che potrà dare il governo su questo fronte sarà legato alla riduzione del cuneo fiscale: punto essenziale per aumentare il reddito disponibile delle famiglie e consentire un recupero di competitività da parte delle imprese". Sul tema del lavoro, che è stato uno dei punti centrali del discorso di insediamento di Letta, Boccia sostiene che per rivitalizzare il mercato la riforma Fornero non sia da rivoluzionare ma semplicemente da ritoccare in alcuni punti. "La riforma Fornero purtroppo è stata introdotta in un

momento di grave recessione, che ha reso stringenti le riduzioni di flessibilità in entrata. Al momento, sulla base dei dati disponibili, la riforma sembrerebbe aver determinato una riduzione delle assunzioni riferibili al lavoro intermittente e parabusordato, senza che, almeno sinora, a questa riduzione di posti abbia corrisposto la creazione di posti a maggiore stabilità. Una revisione, almeno in questa fase economica, delle flessibilità in entrata e una valutazione di quali misure possano rendere effettive e consistente il necessario percorso di stabilizzazione dei posti di lavoro appare necessaria, e credo proprio che quando il governo dice "ripartiamo dal lavoro" intende proprio ripartire da qui".

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa

Il Cav. insiste in pubblico con l'Imu, ma il suo ordine è "andiamoci piano"

(segue dalla prima pagina)

"Dobbiamo abolire l'Imu. Perderemmo la faccia", ha detto ieri Silvio Berlusconi intervistato in tv. Dunque nel Pdl resta d'obbligo il cipiglio sull'Imu, ma è poco più di una posa, una durezza recitata a difesa di una ormai stravagante bandiera elettorale che, alle passate elezioni, ha fruttato un punto percentuale, molto meno di quanto il Cavaliere non avesse in realtà preventivato di raccogliere. E difatti il passaparola, per linee interne, è un altro, tutto tranne che bellicoso: "Non strafare, andarci piano, elogiare". Così Brunetta, solitamente incaricato di gustare, ha invece rattoppato: "Letta è bravo, bravo, bravo". E

Daniela Santanchè, intelligente, rapida, fedelissima e sempre sintonizzata con il grande capo di Arcore, è passata dalla freddezza al cauto elogio: "Questo è un esecutivo di pacificazione nazionale", ha detto la pasionaria e prossima vicepresidente della Camera.

Per Berlusconi questa è una fase di innamoramento. Certo, chi lo conosce bene sospetta che il suo sia un sentimento caduco: "Non dura". I castellani più maliziosi sono convinti che con la sentenza di Cassazione sui diritti tv, tra ottobre e dicembre, "cambierà tutto". Dal sereno alla tempesta. Chissà. Per adesso è amore. E ieri sera il Cavaliere era felice per come De-

nis Verdini, il suo primo ambasciatore, ha concluso a vantaggio del centrodestra le trattative sui posti rimasti liberi nel governo. Verdini ha trattato con Dario Franceschini e ha migliorato, e molto, l'accordo che avevano chiuso, un po' al ribasso, Berlusconi e Angelino Alfano nei giorni scorsi: salvo rivolgimenti impreveduti, al Pdl vanno sedici tra viceministri e sottosegretari, più sei presidenti di commissione alla Camera e altri cinque al Senato. La squadra dei sottosegretari, alla fine, sarà snella, meno di quaranta nomi, anche per rispettare la norma contenuta nella Finanziaria del 2008 che ha fissato a sessanta il numero massimo dei componenti del go-

verno, compresi i ministri senza portafoglio. "Volevamo un governo forte e solido per varare immediatamente i provvedimenti per la crescita", ha detto ieri Berlusconi al Tg5. E poi ancora, per chi non avesse capito: "E' una gran cosa avere un governo". Il mood è quello dello statista responsabile. Ed è per questo che il Cavaliere ha pure cancellato la manifestazione di piazza con la quale, la settimana prossima, avrebbe dovuto agitare le bandiere della propaganda, secondo la strategia (abbandonata, per il momento) della campagna elettorale permanente.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

Non solo il "dove"

L'errore di Letta nel tour europeo e le vere armi che l'Italia avrà nella sua battaglia con Berlino

Fossi stato in Letta avrei evitato il giro che lo ha portato al cospetto di Merkel, Hollande e Barroso. Per carità, era opportuno andare a presentarsi a interlocutori che sono più decisivi dei

THE PALLE, UN SOLDO

tanti politici che non hanno smesso di tirargli la giacca da quando è stato indicato da Napolitano come premier. Ma forse era meglio aspettare, e presentarsi con una qualche decisione già presa che potesse accrescere la credibilità italiana agli occhi di chi ci vive come il più grande, e quindi il più pericoloso, dei paesi dell'eurozona che sono in difficoltà. Perché era giusto andare a sottolineare ciò che l'Italia ha già fatto in termini di risanamento finanziario e a rivendicare politiche di sviluppo che fin qui non si sono potute fare. Ma proprio per questo, occorre andarci dicendo concretamente con quali misure (almeno abbozzate, se non già approvate) il nuovo governo intende rendere compatibili il mantenimento degli impegni assunti in materia di finanza pubblica e le iniziative a favore della crescita e dell'occupazione.

Compatibilità che sembra essere - più che giustamente, sia chiaro - l'architettura della politica economica del duo Letta-Saccomanni. Facciamo un passo indietro. Io credo che esistano due distinti piani su cui porre la dinamica dei rapporti con i partner europei. Il primo riguarda noi, il secondo l'eurozona. Sul primo fronte, se ci siamo guadagnati la chiusura della procedura Ue di deficit eccessivo facendo politiche recessive, questo non può certo essere addebitato a Bruxelles, Berlino e Parigi. Per questo chiedere loro di concederci una deroga che possa permetterci di tornare a spendere (o a incassare meno dal lato fiscale) per tamponare la caduta del pil, non è né serio né utile. Resto convinto che al posto di una riduzione sotto il 3 per cento e verso lo zero del rapporto deficit-pil (manovra che nessuno degli altri paesi ha fatto, non nella misura nostra) noi avessimo controproposto ai nostri interlocutori un piano di rientro dal debito attraverso una riduzione una-tantum derivante dalla cessione finanziaria del patrimonio pubblico, mobiliare e immobiliare, nessuno avrebbe obiettato. E una manovra del genere - che il sottoscritto in compagnia di tanti altri ha suggerito a Monti senza neppure che ci degnasse di un diniego - sarebbe stata proprio quella giusta da portare agli interlocutori che Letta ha visto nelle sue 36 ore europee. Se non l'ha fatto sarà bene che s'indirizzi su questa strada, se vuole che l'Europa lo stia a sentire. E da sentire ci sarebbe anche la seconda e distinta parte del discorso "rilancio della crescita" che Letta ha fatto, commettendo però l'errore di mischiarla con la prima. Mi riferisco al cambio di passo che tutta Europa, tedeschi compresi, deve fare per andare incontro alla ripresa. Qui ci ha già pensato l'Fmi a dimostrare che erano stati sottostimati gli effetti recessivi della politica di austerità, e che da quella logica occorre uscire. Sappiamo bene che nulla potrà accadere fino a quando non si saranno tenute le elezioni in Germania. E che è già grasso che cola vedere la Bce ridurre ulteriormente il costo del denaro, come ha fatto ieri. Ma prima o poi, salvo non rompere il filo sottile cui è ancora aggrappato l'euro, anche Berlino dovrà porsi il duplice problema, da un lato, di dare maggiore sostegno ai consumi interni, di aiutare le esportazioni e di rilanciare gli investimenti nelle grandi infrastrutture continentali e nella tutela preventiva del territorio, e dall'altro, di avviare il processo di unione bancaria, cui far seguire una prima, seppur parziale, mutualizzazione dei debiti pubblici. E in quel momento al tavolo decisionale si siederanno solo quelli che potranno dimostrare di aver già sistemato casa propria. Per questo, nell'immediato occorre far emergere tutto il deficit delle pubbliche amministrazioni, anche quello fin qui nascosto (o, peggio, ignorato) dalla Ragioneria dello Stato, e pagare l'arretrato di debiti con le imprese, piuttosto che tentare di negoziare (inutilmente) un allentamento del fiscal compact. Dunque, ora che il viaggio europeo è finito e prima che i ministri troppo loquaci dicano sciocchezze - se ne sono già viste abbondanti avvisaglie - e in generale il tritacame del dibattito all'italiana massacrare le buone idee ed esalti le futilità, Letta prenda in mano con decisione il bastone del comando e indichi la rotta. Che, per fortuna nostra, conosce bene.

Enrico Cisetto

PREGHIERA

di Camillo Langone



Santi Giovanni Battista ed Evangelista, come ci si sente ad avere una basilica di fronte alla quale, ogni Primo maggio che la Cgil sputa per terra, si tiene la Sagra della Zecca? Quest'anno un tizio vi ha alzato in ostensione, come fosse il Corpo di Cristo, il gommone con cui ci illudiamo di fornicare gratis. Parodiando tra satanismi e goliardici la formula della consacrazione eucaristica: "Questo è il budello che uso io, che toglie le malattie dal mondo. Prendetene e usatene tutti". Davvero un povero diavolo. Un po' meno poveri, un po' meno zeche, ma anche un poco più diavoli, gli Elit, che al contrario del tizio hanno l'aria di sapere perfettamente quello che fanno. La loro "Complesso del Primo Maggio" mi conferma nell'idea che l'ironia sia nichilismo e serva a legittimare i suoi bersagli, in questo caso l'annuale schiamazzo. Ci vuole una santa pazienza per sopportare tutto questo. Voi ce l'avete, ovvio, io invece l'ho esaurita come pure gli abitanti del quartiere e quindi prego per lo spostamento della sagra in luogo più consono, una qualche spianata pasoliniana e periferica dove persone che si lavano poco possano ascoltare persone che sanno suonare poco e nel mentre scambiarsi tutti i pidocchi che vogliono.